



Abitare l'Esodo: Il Cammino di Libertà in San Silvestro

Lectio Magistralis
don Lorenzo Sena Obs

Comunità monastica Bet'el

1

Tutti conosciamo l'immagine della sentinella richiamata dal profeta Isaia (Is 62, 6-7). Un'immagine che riguarda ogni discepolo di Gesù e quindi anche il monaco: non perchè suppone di avere questa postura di sentinella, ma perchè è la tradizione della chiesa trasmessa di generazione in generazione che gli ha dato la vocazione di essere sentinella sulle mura, tra la Chiesa e il mondo. La sentinella sta in piedi, veglia attenta, scruta l'orizzonte per essere pronta ad annunciare a tutti che il Signore viene, sta per manifestarsi. Sta con il capo levato, sorretta dalla speranza e nella convinzione che ciò che accade è comunque per la salvezza. Nel suo "nulla preferire a Cristo" (Regula Benedicti 72,11) vive il suo vigilare secondo quanto il Signore gli ha chiesto, osserva e trasmette ciò che è, ha notato e ascolta le parole che escono dalla sua bocca (Ez 33,1-6). Come sentinelle vigilanti nel crepuscolo del tempo presente, ci auguriamo che i testi proposti in questa piccola collana offrano degli spunti utili per pensare e parole per riflettere sul senso del nostro cammino sulla terra, nella Chiesa, nella Storia.

DON LORENZO SENA Obs

**ABITARE L'ESODO:
il cammino di libertà
in san Silvestro**

COMUNITÀ MONASTICA BET'EL

In questo fascicolo:

Pubblichiamo la conferenza di don Lorenzo Sena Obs, tenuta il 25 luglio 2018 a Pesaro, in occasione della festa di San Giacomo apostolo (il testo, registrato dalla viva voce e trascritto, è stato rivisto dall'autore).

AUTORE: don Lorenzo Sena Obs
TITOLO: ABITARE L'ESODO: il cammino di libertà in San Silvestro
COLLANA: Sentinelle 1
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 17
IN COPERTINA: San Silvestro, icona di Francesca Pari, 2017
proprietà privata

Stampa: Pesaro, settembre 2018

IL TEMA DELL'ESODO NELLA SPIRITUALITÀ MONASTICA E NELLA VITA DI SAN SILVESTRO

Saluto tutti caramente, ringrazio non solo Fiorenza e le sorelle ma la Comunità di Pesaro. Molti sanno che a Pesaro vengo volentieri perché ho un pezzetto di cuore. Quando eravamo ancora giovani, nel 1977 (si tratta di quarant'anni fa), il gruppo di giovani di san Giuseppe di Pesaro, fu il primo gruppo che venne ospitato nella foresteria del mio monastero (San Silvestro di Fabriano), foresteria appena aperta per esercizi spirituali. Sono quindi molto contento di venire a Pesaro, conosco tante famiglie, ma è anche perché è una bella realtà ecclesiale. Vedete, è vero che il Signore fa veramente delle cose grandi; forse non ce ne accorgiamo o per la nostra poca fede o - come diceva Fiorenza - non c'è quella maturità umana e cristiana per accorgerci della presenza di Dio. Il Signore c'è, sta vicino a noi, ma come i due discepoli di Emmaus non ce ne accorgiamo che cammina con noi, perché siamo presi dalle nostre tristezze.

Vengo al tema che mi è stato suggerito sul libro dell'Esodo. L'Esodo come sapete è l'evento fondante del popolo di Israele. L'articolo fondamentale di fede di Israele è: *Il Signore ci ha fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto*. [Tra parentesi, chi mi conosce sa che ogni tanto apro delle parentesi]. State attenti, genitori, o nonni, o catechisti, o professori, quando presentate, soprattutto alla nuova generazione, i dieci comandamenti, le dieci parole, il decalogo, state attenti a non incorrere in quell'errore che noi

abbiamo fatto. Quando ero piccolo il parroco c'interrogava al catechismo (vi ricordate dovevamo sapere a memoria i comandamenti): Primo comandamento! E noi: *non avrai altro Dio all'infuori di me*, Poveri noi! Abbiamo tolto la parte più importante: *Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto*. Se togliamo questo non capiamo niente e di fatto abbiamo trasmesso un cristianesimo del *questo non si fa*; il cristianesimo è invece un cammino di libertà. C'è un mio amico parroco di Sorrento, adesso vescovo ad Avellino, il quale ha fatto un mese intero (da noi oltre il mese di maggio si fa il mese di giugno dedicato al Sacro Cuore di Gesù - pensate alle 6.30 del mattino, nella basilica di S. Michele a Piano di Sorrento, più grande della vostra cattedrale, piena di giovani prima di andare all'Università o al lavoro) ha fatto un mese intero su «I dieci comandamenti come un cammino di libertà». La lingua ebraica è una lingua povera e quindi non può esprimere certe cose se non con degli imperativi negativi: *non uccidere, non commettere adulterio, non rubare...*; ma siamo nel contesto dell'alleanza: è questo che dobbiamo capire. Nel linguaggio moderno voi dovrete tradurre tutto al positivo, soprattutto per i ragazzi; non dovete dire: *Non uccidere*, ma dovete tradurre: *Ama la vita*; non dovete tradurre: *Non commettere adulterio*, ma dovete tradurre: *Ama la purezza*; perché questo è il senso nel contesto dell'alleanza: *Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto*. Le dieci parole non sono una cappa di piombo che mi sta addosso: *Questo non si fa, questo altro non si fa*, ma è esattamente il rovescio; sono come il guard rail quando saliamo in montagna per non cadere giù. Sono “comandamenti”, certamente, ma sono un cammino di libertà: *Io ti ho fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto*, non devi ritornare schiavo. Io e voi siamo schiavi di tante cose...

Allora l'Esodo è l'evento fondamentale di Israele: la fede di Israele si basa su questi tre pilastri: primo, la promessa ai Patriarchi; secondo, l'uscita dall'Egitto; terzo, l'ingresso nella terra promessa, ma la trave fondamentale è questo articolo fondante: *Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto*. Nella Bibbia l'esperienza di questo popolo scelto da Dio è narrata nel libro dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri e il collegamento con la prima promessa fatta ai patriarchi si trova proprio all'inizio del libro dell'Esodo: *Questi sono i nomi dei figli di Israele entrati in Egitto...* Quindi il cuore di questo libro, che poi continua negli altri libri del Pentateuco (Numeri, Levitico Deuteronomio), ruota attorno a questo uscire, il grande evento di liberazione e di speranza dipinto con tutti i colori, giustamente. A livello storico poi gli studiosi ci sanno dire più o meno in che età siamo: 1200 circa a.C.; sotto i faraoni... ecc.. Ma (attenzione!), all'autore sacro non interessano troppo le precisioni storiche: la base è storica, ma trascende in teologia; la Bibbia per noi non si legge come un libro storico: state attenti, non ci facciamo dei problemi che non esistono... Anche certi giornali fanno un cattivo servizio dicendo: Ma è proprio vero? È successo proprio così? La vera domanda da fare alla Bibbia non è: «È successo veramente così?», questo è relativo per l'autore sacro; la domanda vera da fare alla Scrittura è: «Che cosa il Signore mi vuole dire con questo fatto, a me oggi?». Gli studi biblici oggi sapete sono avanzatissimi (io non sono un biblista, ma sono grato a questi studiosi); ma occorre che poi questi diventino nostri, nella nostra vita spirituale. Per gli studi biblici noi siamo veramente in una botte di ferro; io sono grato a questi studiosi che spaccano la parola greca, ebraica... Pensate, esiste proprio una scienza - la Papirologia - per cui riescono su di un piccolo pezzetto di papiro a capire se manca una parola,

una lettera o mezza lettera: sono degli studi sofisticatissimi. E questo è bello, perché vuol dire che c'è questo amore appassionato della Parola di Dio: e ciò ben venga! Io sono felicissimo di questa riscoperta della Scrittura da parte dei nostri cristiani: l'averne la Bibbia, il leggere tutti i giorni un pezzo di Vangelo. Paul Claudel nel 1946 aveva scritto: *Il rispetto dei cattolici per la Bibbia è enorme; e si manifesta con lo starne il più lontano possibile (!)*. Grazie a Dio, questo non è più vero. Però questa conoscenza, queste competenze, questi approfondimenti, tutto deve essere sminuzzato per il popolo cristiano ed essere sorgente di vita.

Allora - tornando all'Esodo - c'è un salmo che noi cantiamo la domenica al vespro, il 113A, che è brevissimo. Ve lo leggo soltanto, per farvi capire come ogni volta che Israele ha ripensato all'Esodo lo ha visto in questa maniera grande, tutte le volte che c'è stata una nuova situazione di schiavitù e di liberazione, Israele l'ha riletta come un nuovo Esodo, così capite che cosa vuol dire per noi cristiani. Il salmo 113A celebra in modo solenne questo evento (il testo originale è di altissima poesia e di una grande bellezza). Sentite: *Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda divenne il suo santuario, Israele il suo dominio. Il mare vide e si ritrasse* (il riferimento è al mar Rosso), *il Giordano si volse indietro...* Vedete, qui l'autore sacro cuce insieme due eventi lontani di parecchio tempo, quarant'anni per lo meno perché dall'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella terra promessa, sono passati più di quarant'anni... Prima di morire Mosè designa Giosuè come condottiero al posto suo; ed è Giosuè che introduce il popolo nella terra promessa. Ebbene, quando Giosuè introduce Israele c'è il passaggio del Giordano: le acque del Giordano si separarono e i sacerdoti che portavano l'Arca dell'alleanza, passarono dentro a piedi

asciutti e poi, dietro, il popolo. Guardate, qui nella poesia l'autore sacro cuce insieme il mar Rosso e il Giordano, *il mare vide e si ritrasse, il Giordano si volse indietro, i monti saltellarono come arieti, le colline come agnelli di un gregge. Che hai tu mare per fuggire, e tu Giordano, perché torni indietro? Perché voi monti, saltellate come arieti e voi colline come agnelli di un gregge? Trema, o terra, davanti al Signore, davanti al Dio di Giacobbe, che muta la rupe in un lago, la roccia in sorgenti d'acqua* (allusione al deserto quando non c'era l'acqua e Mosè percuote la roccia e ne viene fuori l'acqua). Vedete come in questo modo epico e solenne, l'autore sacro canta la liberazione.

Allora, alla luce di questa esperienza (seguitemi, perché dopo dobbiamo fare il passaggio per noi), alla luce di questa esperienza di liberazione, si capisce il passato di Israele, trova senso il presente e risulta evidente il cammino futuro. [Parentesi: vi ricordate, dopo la celebrazione eucaristica, dopo che il sacerdote ha fatto la consacrazione, dice: *Mistero della fede!* E noi che cosa rispondiamo? *Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, in attesa della tua venuta.* Subito dopo il sacerdote prosegue: *Celebrando il memoriale...* State attenti a questa parola. Ricordo la prima volta che abbiamo detto la messa in italiano e abbiamo detto "il memoriale", la gente ha pensato: «Ma questi che stanno a dire?».

Io ho avuto la fortuna di fare teologia a cavallo del Concilio (ho cominciato teologia nel 1965, quando il Concilio non era ancora finito) e ho avuto la fortuna di entrare in aula conciliare il 18 novembre del 1965 (non certo come esperto, avevo ventidue anni, stavo al primo anno di teologia). Il cardinale Fernando Cento, delle Marche, chiamava un giovane teologo quando c'erano le sessioni solenni; tutti i vescovi aspettavano in basilica e i

cardinali sfilavano in processione, il 18 novembre è toccato a me; c'era il cardinale Cento, io vicino a lui con talare e cotta e dietro a noi c'erano il card. Tisserant (decano dei cardinali) e papa Paolo VI. Entriamo in aula conciliare e vedi duemila vescovi, tutti con il piviale bianco e con la mitra bianca, in piedi: una esperienza unica ovviamente, bella, poetica, solenne! Dopo scopriamo che cosa c'era dietro: quanta fatica, quanta sofferenza. Guardate, dobbiamo starci, ci deve aiutare questo, non vi scoraggiate mai, io ho toccato con mano come lo Spirito santo guida la Chiesa. Il Concilio è stato un evento unico, non lo capiremo mai abbastanza, ma con tanta sofferenza per tanta gente. I miei confratelli anziani, appena tornavamo dall'università sant'Anselmo (l'Università internazionale dei Benedettini), appena noi aprivamo bocca, ricordo, i miei confratelli anziani ci dicevano: *Zitti, eretici!* Per loro cambiava un mondo, perché era tutta una mentalità nuova: papa Giovanni XXIII nella sua bontà, aveva capito che c'era bisogno di una ventata d'aria nuova nella Chiesa, ma quanta sofferenza! Io ho visto con i miei occhi alcuni vescovi piangere, non ci capivano più niente, per loro crollava un mondo. Ricordo ancora le litigate con un mio confratello (adesso sta in paradiso e mi perdonerà), quando diceva: *Ma che cosa fate, la fede, la teologia non può cambiare!* No, padre, un momento: la fede non può cambiare, ma la teologia può, deve cambiare, perché la teologia è la scienza della fede. Una cosa è come comprendo le frasi del Vangelo io nel 2018, una cosa è come la capiva san Gregorio Magno nel VI secolo, una cosa è come la capisco io in Occidente, una cosa è come la capisce uno dei campesinos in America Latina...: non è la stessa cosa. Ma questa è la bellezza della Parola di Dio, che essa deve diventare attuale, attualizzante in ogni tempo e in ogni luogo, così capite la frase del Vangelo di Giovanni: *Manderò lo Spirito Santo*

il quale vi introdurrà, vi farà capire tutta la verità. Che cosa significa? Che Gesù ha detto una verità monca, un pezzetto solo? No, Gesù ha detto tutto; ma quella Verità di Dio nella storia deve attualizzarsi. Il compito dello Spirito Santo nella Chiesa oggi è di attualizzare, secondo i tempi e i luoghi, la sua Parola. Grazie a Dio questo oggi è evidente, ma che fatica! Hanno tanto sofferto, specialmente Paolo VI... (Io adoro Paolo VI, la storia farà giustizia: Paolo VI è il più grande papa del secolo ventesimo, che si è caricato di tutto questo travaglio di vedere veramente un esodo della Chiesa da una situazione ad un'altra, con sofferenza. Ma è il mistero pasquale in atto).]

Allora, la parola “memoriale” - che grazie a Dio è diventata tecnica - significa proprio questo: la messa non è un ricordo storico, la Bibbia non è un ricordo storico, l'Esodo non è un ricordo storico, è *memoriale*, cioè mi fa capire ciò che Dio ha fatto, come arriva a me, e che cosa mi dice per il futuro. Passato, presente e futuro, davanti a Dio non esistono, i tre tempi della storia sono insieme. Questa è la parola memoriale: annunciamo la tua morte Signore (passato), proclamiamo la tua resurrezione (presente), in attesa della tua venuta (futuro). Così dall'Antico al Nuovo Testamento. Quando Israele celebrava la cena pasquale (che Gesù poi trasformò), il più piccolo dell'assemblea si alzava in piedi e diceva: *Padre, che stiamo facendo?* E il padre rispondeva: *Il Signore ci ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto*: la cena pasquale ebraica cominciava con questo salmo: *Quando Israele uscì dall'Egitto*. La parola memoriale significa che quello che Dio ha fatto allora, io lo vivo ora e mi dà speranza per un cammino futuro. Il bello è che ogni volta che Israele ha avuto momenti di persecuzione e di liberazione, li ha vissuti con questa prospettiva (Non so se sapete che quando nel 1948 è stato ricostituito lo Stato di Israele, la nave che dall'America portò gli ebrei in

Israele, si chiamava *Exodus*: interessante!). Con questa prospettiva si legge tutta la storia, cioè, il Dio dei Padri, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe (prima trave della fede di Israele: così Dio si presenta quando chiama Mosè) tira fuori il suo popolo dall'Egitto e sceglie questo popolo per fare alleanza; lungo la storia in ogni situazione di liberazione Israele - come già detto - vi ha sempre letto un nuovo Esodo.

La comunità cristiana che cosa ha fatto? Ha riletto l'Esodo applicandolo alla nuova situazione dei battezzati. Noi dobbiamo essere convinti che la Bibbia si legge così, alla luce della pienezza della rivelazione: quello che Dio ha fatto nell'Antico Testamento arriva alla pienezza con la venuta di Gesù e si realizza e continua nella vita della Chiesa e del singolo credente: per noi la Bibbia si legge così; la pienezza della rivelazione è in Cristo morto e risorto. Allora i cristiani sanno che l'Esodo è l'uscita dalla schiavitù del peccato, il passaggio del mar Rosso rappresenta il battesimo, tanto è vero che leggiamo il passo nella Veglia pasquale. Sapete che ci sono sette letture dell'antico Testamento che si possono scegliere (noi monaci le facciamo tutte); i parroci possono scegliere, almeno tre devono essere fatte, e questa del passaggio del Mar Rosso è obbligatoria. Capite benissimo che tutta la storia del popolo ebraico, in particolare questo camminare nel deserto, è diventato per i cristiani simbolo del cammino della Chiesa verso la terra promessa, verso la Gerusalemme celeste. Quindi questo modo, questo stile, è quello proprio codificato nella *lectio divina*. La *lectio divina*, in soldoni, è un modo particolare, dicono i Padri della Chiesa, di leggere il brano alla luce del mistero di Cristo e sotto la guida dello Spirito. L'Antico Testamento va letto come preparazione al nuovo, quindi una storia profetica che continua alla luce di Cristo. L'anima della *lectio divina* è l'attualizzazione del brano

che io leggo *qui ed ora*. Vi ricordate Gesù nella sinagoga di Nazareth (capitolo quattro di san Luca), la prima predica di Gesù secondo san Luca? *Oggi si è compiuta questa Scrittura* (Lc 4,21). Quando siamo andati alla messa comunitaria l'altra domenica ed abbiamo ascoltato il brano della richiesta di Giacomo e Giovanni... Vi ricordate? Volevano essere i primi, uno a destra e uno a sinistra... Gesù dice: *Siete disposti a bere il calice...? il calice lo berrete* (preannuncia loro il martirio), *però stare alla mia destra e alla mia sinistra non se ne parla*. Come se io dico: «Guarda io ti chiamo, mi fai tutto questo lavoro, mi pulisci tutta la casa e quando hai finito... non ti do niente!». Lavorare “in perdita” per il Vangelo, ma questa è la nostra grande dignità, è un privilegio... Gesù ci educa.

Allora, la manna nel deserto, il passaggio del mar Rosso, l'acqua dalla roccia, la moltiplicazione dei pani, la guarigione dei lebbrosi, non sono un ricordo, non sono fatterelli da raccontare ai bambini, ogni brano del Vangelo, io devo essere convinto: *Oggi si compie questa Scrittura!* Questa è l'esperienza cristiana, tutti siamo chiamati.

Però, Fiorenza mi suggeriva di applicarlo a san Silvestro, il fondatore del mio monastero sul monte Fano sopra Fabriano. I monaci antichi erano impastati di Scrittura e cercavano di attualizzarla: questa era la loro regola; cercavano di mandarla a memoria il più possibile; i monaci di Pacomio in Egitto dovevano sapere a memoria almeno (!) tutto il Salterio e tutto il Nuovo Testamento. Sapete quello spassoso apoftegma dei Padri (è esagerato ma rende bene, per capire): un giorno un anziano va a trovare un altro anziano... sapete che l'ospitalità era sacra e i fratelli, quando si incontravano, si accoglievano con grande delicatezza, anche se la loro vita era molto austera; dunque, il fratello lo accoglie e gli prepara un brodo caldo, una scodella di

lenticchie. La mette in mezzo e poi dice: «Fratello, prima di prendere il cibo insieme in nome del Signore, facciamo una piccola sinassi» (momento di preghiera); e preso dal suo grande fervore recitò a memoria tutto il Nuovo Testamento. L'altro, per non essere da meno, recitò (a memoria, s'intende) i due profeti maggiori, Isaia e Geremia (sessantasei capitoli e cinquantadue capitoli); figuratevi quelle lenticchie come sono diventate! C'è una esagerazione ma per dire che avevano una memoria formidabile.

Ebbene, i monaci antichi hanno fatto di questa, che ripeto è la spiritualità cristiana, un motivo, uno stile di vita. Cioè, essi erano convinti che i fatti della Scrittura si devono realizzare e quindi facevano una lettura allegorica, simbolica, i testi sono tantissimi, vivevano di queste cose. Allora, l'esodo dall'Egitto diventa il simbolo dell'uscita dal mondo per entrare in monastero; il deserto diventa il luogo della prova, della tentazione; il rimpiangere le cipolle d'Egitto era quando i monaci avevano la tentazione di tornare nel mondo, alla vita secolare; nella solitudine del chiostro c'era la colonna, il Signore che guida i monaci cristiani; il tabernacolo la tenda della speranza; gli abati santi che guidano i monaci sono il nuovo Mosè che guida alla santità; gli Amaleciti che assalgono il popolo contro cui combattere rappresentano la lotta contro vizi; i serpenti velenosi sono le tentazioni; ecc. Sì, alle volte, vi accorgete che ci viene da sorridere, ma ci si vede la saggezza; alle volte con la nostra sensibilità non ci troviamo con l'interpretazione, certe applicazioni ci fanno un po' sorridere: è vero, però dopo ti accorgi che ne tiravano fuori delle conseguenze per la vita cristiana e spirituale.

Noi monaci, in quaresima, cantiamo questo inno la domenica al vespro, un inno in italiano

Dal paese d'Egitto ci hai tratti,
e cammini con noi nel deserto,
per condurci alla santa montagna
sulla quale s'innalza la croce.

Su te, Roccia che t'alzi fra noi,
troveremo difesa ed appoggio,
e berremo alla fonte di vita
che ci lava dai nostri peccati.

Tu sei l'acqua che sgorga dal sasso,
sei la manna che sazia la fame,
sei la nube che guida il cammino
e sei legge che illumina i cuori.

Tu ci guidi nell'Esodo nuovo
alla gioia profonda di Pasqua:
dalla morte passando alla vita,
giungeremo alla terra promessa.
Amen.

Così si legge la Bibbia e così si scrivono le vite dei Santi. Se io scrivo la vita di santa Teresa di Calcutta o santa Teresa di Lisieux, che cosa faccio? «È nato qui... ha fatto questo... è morta lì... ha fatto questi miracoli...». Gli antichi non scrivevano così le vite dei Santi; il criterio era biblico: non avevano importanza le notizie storiche precise, non interessavano troppo; ma presentavano il santo come colui che rivive tutte le esperienze degli uomini di Dio e dell'Antico e del Nuovo Testamento. Esempio classico è la vita di san Benedetto scritta da san Gregorio Magno (II libro dei *Dialoghi*), VI secolo: Benedetto che - come Elia - viene nutrito dal corvo quando è solo; Benedetto che - come Eliseo - tira fuori la scure caduta nel lago mentre quel monacello, tagliava i rovi; Benedetto che - come Gesù - cammina (fa camminare il discepolo) sul mare; Benedetto che - come Mosè - fa scaturire l'acqua dalla roccia su a Montecassino. Questo è il criterio per le *Vite* dei Santi: le imprese dei Patriarchi e dei Profeti dell'Antico Testamento, i miracoli di Gesù del Nuovo Testamento, devono riviverle i Santi. Così Francesco con il lupo di Gubbio, l'acqua cambiata in vino, il guarire gli ammalati, sanare i ciechi, ecc.

La vita di san Silvestro, che ha fondato il nostro monastero di Fabriano, è scritta più o meno allo stesso modo. Silvestro (nato a Osimo verso la fine

del 1100 e vissuto nella canonica della cattedrale di Osimo fino a cinquant'anni circa), fugge da Osimo e si ritira come eremita nella Gola della Rossa, dove si trovano ancora oggi i ruderi del nostro primo monastero. Sono insediamenti nelle caverne della montagna, un esempio abbastanza raro in Europa di monasteri rupestri. Lì in seguito san Silvestro costruì un monastero, che abbiamo perso con la soppressione napoleonica del 1810, di cui ci sono ancora dei ruderi, che la Sovrintendenza ultimamente sta cercando di restaurare, perché non si perda tutto (sono del 1200). Ebbene, quando san Silvestro fugge da Osimo e si ritira a fare l'eremita nella gola della Rossa, questa sua conversione è presentata con il tema biblico dell'Esodo. Ecco l'inizio della vita di san Silvestro (scritta verso la fine 1200, abbiamo il codice originale nella nostra biblioteca). *«La paternità vostra non ignora affatto, o benignissimo padre, come coloro che uscivano dall'Egitto e si incamminavano verso la terra promessa dovessero percorrere la via regia, senza deviare né a destra né a sinistra. Perciò noi, che avendo abbandonato le ricchezze e i piaceri del mondo, siamo usciti dalle tenebre dell'Egitto e siamo ormai scampati dalla tirannide e dal dominio del faraone, dobbiamo andare verso la terra celeste, cioè la patria, attraverso la via regia in spirito di umiltà e con sincero desiderio»*. Quindi i monaci sono coloro che usciti dalle tenebre dell'Egitto, cioè dal mondo, devono camminare sulla via regia. L'espressione *via regia* deriva da Num 21,22 (e 20,17: *via publica*): indica la via maestra, in opposizione a strada privata; in particolare designava la via che percorreva longitudinalmente tutta la Transgiordania. L'espressione è passata nella tradizione monastica, in tutta la letteratura spirituale del medioevo a diventare sinonimo di vita monastica. La via regia è non deviare né a destra né a sinistra. Allora interpretare la vita

dei monaci come un'uscita dall'Egitto è uno dei temi preferiti del percorso monastico con tutte le applicazioni possibili e con tutti i particolari che ho detto prima. E di fatti poi il nostro autore riprenderà lo stesso tema per la morte di san Silvestro. [Fra parentesi, vi ricordate nella Divina Commedia quando Dante all'inizio del Purgatorio parla delle anime che arrivano da Caronte per il passaggio, ricordate come comincia? *In exitu Israël de Aegypto / cantavano tutti insieme ad una voce / con quanto di quel salmo è poscia scripto* (Purg. II,46-48). Quindi Dante mette in bocca a quelli che arrivano in purgatorio il salmo *Quando Israele uscì dall'Egitto*].

Quando poi san Silvestro muore, l'autore scrive: *«La profondità del disegno di Dio, chiamando il figlio suo Silvestro dall'Egitto alla patria celeste, dimora degli angeli, lo assunse a sé gloriosamente per mezzo degli spiriti celesti, perché entrasse in possesso della gloria della perenne immortalità»*. Vedete come la Bibbia diventava nutrimento per la loro vita.

Un altro tema, proprio connesso con la via regia, è quello del “desiderio del cielo”. E qui siamo tutti presi in castagna: specialmente nella nostra cultura di oggi, noi cristiani occidentali rischiamo di perdere questa dimensione e non siamo fedeli al Vangelo, anche noi preti... Non si parla più dell'altra vita, siamo infedeli al Vangelo... il Paradiso non è quaggiù. Fin quando stiamo bene, stiamo tranquilli e pare che l'altra vita non ci serva, non deve venire a disturbarci... Poi quando arrivano i guai non ci capiamo più niente. Noi dobbiamo annunziare che questa è una vita di passaggio; dobbiamo impegnarci, certo, tutto quello che volete, ma non è l'ultima parola, altrimenti quando arrivano le scoppole della vita, quando certe persone hanno degli handicap, quando l'esistenza pare non abbia più senso, arriviamo alla disperazione: no, non ci siamo.

Allora, i monaci coltivavano questo desiderio del cielo e quindi Silvestro, dice l'autore, «*abbandonando le vanità del mondo, e quasi dimenticando le cose di quaggiù, con tutto il pensiero e il desiderio, si elevava ogni giorno a quelle più degne di essere amate, cioè la dolcezza della vita eterna*». Sì, è vero, la sensibilità nostra è diversa, d'accordo; però dobbiamo ricordare quel "in attesa della tua venuta"; la nostra vita non si gioca tutta quaggiù, Gesù ce lo ha detto vado a preparare un posto.

Noi dobbiamo impegnarci per il progresso e per la scienza, tutto quello che sappiamo, però ricordatevi che noi aspettiamo cieli nuovi e terra nuova. Questa è anche l'ultima parola della Scrittura; la Bibbia finisce dicendo: «Lo Spirito e la sposa dicono: vieni! Vieni Signore Gesù». *Maranathà*. Lasciamoci con questa parola che ci allarga il cuore: *Maranathà* si può scrivere in due modi: maràn atha e maranà tha. Una è un'affermazione di fede: Il Signore viene; l'altra è un'invocazione: Vieni Signore Gesù!

Così finisce la Bibbia, così deve essere la nostra vita spirituale.

Grazie per l'attenzione.

Pesaro, 25 luglio 2018

*«La paternità vostra non ignora affatto,
o benignissimo padre,
come coloro che uscivano dall’Egitto
e si incamminavano verso la terra promessa
dovessero percorrere la via regia,
senza deviare né a destra né a sinistra.
Perciò noi, che avendo abbandonato le ricchezze
e i piaceri del mondo,
siamo usciti dalle tenebre dell’Egitto
e siamo ormai scampati dalla tirannide
e dal dominio del faraone,
dobbiamo andare verso la terra celeste,
cioè la patria, attraverso la via regia,
in spirito di umiltà e con sincero desiderio»*

Dalla prefazione della prima vita di san Silvestro